

L'IMPRENDITORIALITA' DI SE' NELLA PROFESSIONE

Corsi residenziali organizzati nell'ambito del progetto FORWARD e della Rete STRESA

Bressanone 8 luglio 2004

Giorgio Gargani

Linguaggi e culture diverse nel contesto del nostro lavoro.

Narrazioni e proposte di riflessione

Relazione tenuta con Daniele Agiman

Buongiorno, cari colleghi. Sono molto contento di essere qui, non è una finzione, è un messaggio vero e quindi allo scopo di presentarmi ricorderò appunto che "io sono notissimo" nel senso in cui lo diceva *Karl Krause: io sono notissimo, ho una grandissima reputazione, peccato che nessuno lo sappia.*

Seconda cosa, anche questa vera : credo che d'ora in poi sarà tutto vero! Talvolta si sottovalutano certi argomenti che sembrano un po' impalpabili; poi, nel corso del tempo, invece, se ne recupera l'importanza. Penso per esempio all'incontro di *Faraday*, il fondatore della teoria elettromagnetica, con il primo ministro *Gladstone*.

Faraday gli illustrò cosa era l'elettromagnetismo e gli spiegò che l'elettricità consisteva nella propagazione di onde elettromagnetiche e Gladstone, primo ministro inglese e premier liberale, disse:

- *Ma cosa è questa roba?*

E Faraday rispose, senza battere ciglio:

- *Un giorno la tasserete.*

Ora quello che facciamo non è così importante, però l'idea è che se ne possa scoprire, se non subito, successivamente, l'importanza.

Questo incontro sarà caratterizzato dalla presentazione di esemplificazioni dirette di argomenti utilizzando brani di autori antichi e moderni che si riferiscono a temi diversi e ad esponenti diversi di culture anche lontane nel tempo ma che sono tra loro legati da un tema comune.

Il tema è l'osmosi, l'ibridazione dei codici simbolici cioè la mescolanza di saperi diversi tra loro, uno dei fenomeni socio-culturali a nostro giudizio più vistosi ed imponenti,

Il problema è che noi riscontriamo il valore cognitivo a lungo non conosciuto, misconosciuto, dell'esperienza estetica, poetica, musicale, letteraria.

Attraverso la poesia, attraverso la musica conosciamo strati di realtà e, come dicevamo con Daniele Agiman ricordando *Anton Webern*¹, la musica è un modo di pensare ed è un modo di conoscere.

D'altronde riscontriamo anche nell'epistemologia, la possibilità di analizzare non soltanto i modi e le fonti del sapere scientifico, ma anche i momenti metaforici, figurati. Possiamo anzi dire che ogni grande paradigma scientifico, ogni grande svolta scientifica, è sempre stata inaugurata dall'introduzione di qualche metafora.

Pensate alla teoria newtoniana che gronda, per così dire, di metafore: la metafora dello spazio e del tempo assoluti come *sensorium dei*, come organo attraverso cui Dio penetra il cosmo ed infonde energia.

¹ esponente della seconda scuola musicale di Vienna

Non avevano ancora scoperto allora i principi di conservazione e quindi ritenevano che un sistema di forza centrale dovesse necessariamente collassare se non ci fosse stata questa iniezione di energia che è iniezione di provvidenza; ne deriva anche poi la “mano nascosta” del mercato di *Adam Smith* mentre la psicologia associazionistica si chiede, visto che Newton ha dimostrato con una certa formula che le masse fisiche si attraggono, perché non estendere anche alla psicologia il fatto che le masse psichiche si attraggono?

Queste sono tutte metafore, come quella di *Einstein* che dice: *cosa vedrei se vedessi il mondo a cavalcioni di un'onda luminosa?*

Noi troviamo questa osmosi, questi travasi di dizionari, di vocabolari decisivi l'uno verso l'altro nella condizione dell'uomo contemporaneo, nella crisi della soggettività, che oggi non viene più considerata e concepita nei termini di una permanenza, di un'identità sostanziale.

E' piuttosto un'altra linea che ha prevalso: non quella dell'io esente dalle intemperie dello spazio e del tempo di *Kant*, per cui l'intelletto si sviluppa verso l'alto o di *Goethe* - lo sviluppo piramidale della mente umana -, ma piuttosto una soggettività più conturbata, frastagliata, incoerente.

Nel nostro tempo, come documentano appunto anche tanta letteratura e poesia, il soggetto umano è diventato il protagonista di più biografie, non di uno sviluppo piramidale, ma di sviluppi laterali che si accompagnano a quel fenomeno che è il flusso della coscienza: la simultanea presenza di pensieri diversi in parallelo, che non sono tenuti insieme da un unico filo logico e di cui l'esempio più perspicuo e vistoso è l'*Ulisse* di *James Joyce*.

Il famoso sociologo *George Zimmer* diceva appunto che l'uomo è bombardato da una tale quantità di messaggi, notizie e problemi di parole di cui a mala pena conosce i termini, che non è più capace di avere una percezione integrale della realtà: è un soggetto un po' alla deriva, che pratica linguaggi diversi e, come abbiamo sottolineato anche noi per altra parte del nostro lavoro comune, specificamente dei gruppi, è l'uomo che attraversa mondi diversi.

Vorrei riferirvi alcuni passi che documentano questo sgomento, questa incertezza, questa esperienza fondamentale di mancanza dell'uomo contemporaneo. Il nostro collega *Giuseppe Varchetta*, che ha ricoperto per molti anni ruoli direttivi molto importanti in imprese multinazionali, diceva:

- *Se dovessi riassumere la mia esperienza in azienda, io direi che l'esperienza fondamentale di un manager è l'esperienza di una mancanza.*

Ed è con questo problema che dobbiamo misurarci, nel fatto cioè che i nostri linguaggi molto spesso non hanno funzionato, che siamo stati piantati in asso dai vocabolari che avevamo a disposizione e abbiamo dovuto rifondarli.

In *“Fuga senza fine”* di *Joseph Roth*, l'episodio conclusivo riguarda la storia di un uomo che si chiama Franz Tunda il quale, dopo aver girato per l'Europa ed essere andato in Asia, alla fine, proprio nell'ultima pagina, si trova a Parigi ed ha questa esperienza di mancanza, di depersonalizzazione e di abbandono.

“... Era il 27 agosto 1926, a Parigi: i negozi erano affollati, nei grandi magazzini le donne facevano ressa, nelle pasticcerie gli sfaccendati chiacchieravano, nelle case di moda le mannequins ruotavano su se stesse e nelle fabbriche i macchinari sibilavano. Lungo le rive della Senna i barboni si toglievano le pulci di dosso, nel Bois de Boulogne i bambini andavano sulle giostre e coppie di innamorati si abbracciavano. Il mio amico Franz Tunda, 32 anni, sano e vivace, un giovane uomo dai molti talenti, si trovava di fronte alla piazza della Madeleine, nella capitale del mondo, e non sapeva cosa fare di se stesso. Non aveva lavoro, non aveva amore, non aveva speranze, non aveva orgoglio, neppure egoismo, così superfluo come lui non c'era nessuno al mondo.”

E si chiude così appunto il romanzo: con l'idea del soggetto contemporaneo che non ha più dei saldi fondamenti ed è appunto piantato in asso dal linguaggio.

Un'altra esperienza si trova nel romanzo di Musil *“L'uomo senza qualità”*, in cui il protagonista è giovane, bello, ricco, matematico, sa boxare e sa pure di teologia, però è “senza qualità” nel senso

www.retestresa.it - Giogio Gargani Linguaggi e culture diverse nel contesto del nostro lavoro

che non vuole identificare la sua vita con la sua carriera professionale e vorrebbe, come altri autori hanno detto, conservare quell'autonomia dalle cose che fa, conservare una propria identità, non identificarsi con la cosa che fa professionalmente.

Un altro scrittore austriaco di cui tratterò più avanti, *Thomas Bernhard* dice che è importante *diventare e rimanere artisti della propria vita*, cioè mantenere una qualche nostra identità al di là delle cose che facciamo. E questo si collega nella misura in cui una nostra missione, un nostro compito non sono sostenuti da un linguaggio appropriato, adatto e quindi dobbiamo rifondare i nostri linguaggi: *nessun nuovo mondo* – ha detto *Ingerborg Bachmann*, la grande poetessa e scrittrice austriaca, morta esattamente trent'anni fa a Roma – *senza un nuovo linguaggio*.

Ma il problema è appunto il linguaggio.

Il punto focale de “L'uomo senza qualità” è quello in cui Ulrich si sente di lanciare un nuovo messaggio al mondo per la rigenerazione della società, della cultura, ma si sente tradito dalle parole. Ulrich si aggira in una dolce sera di novembre, dolce soffice come una coperta di lana, è diviso, contrastato – si dice: *in quel momento gli Ulrich erano due*, perché ha una vera e propria esperienza di schizofrenia, di scissione.

“...Ulrich riassunse il proprio problema ponendosi la questione visto che, in fin dei conti, l'intelligenza è distribuita in egual misura tra tutti gli uomini, il problema non sia che l'intelligenza non è abbastanza intelligente e fu lì lì per riderne, visto che lui era diventato un rinunciatario, ma l'ambizione ancora viva in lui lo trafisse come una spada. In quel momento gli Ulrich erano due, uno si guardò intorno, sorridendo nella sera leggera e pensò: anche io per una volta ho recitato una parte tra le quinte di questo mondo, ma mi hanno suggerito parole che non mi servivano affatto, come il panico davanti alle luci della ribalta. I miei propositi, le mie speranze mi riempivano tutto ma improvvisamente il palcoscenico si è girato, ho fatto pochi passi, sono già vicino all'uscita, tra poco sarò messo fuori e della mia gran parte avrò appena recitato delle battute insulse come “ i cavalli sono sellati, la cena è servita”, al diavolo tutti quanti; mentre uno dei due Ulrich si guardava intorno sorridendo nella sera leggera, l'altro stringeva i pugni per ira e dolore: era il meno visibile dei due ed era quello che si accaniva a cercare un appiglio a cui afferrarsi, una formula magica, lo spirito dello spirito, il pezzo mancante, piccolissimo forse che salda il cerchio spezzato. Ulrich non aveva più parole a sua disposizione, le parole saltavano come scimmie da un albero all'altro, ma nell'oscuro terreno dove affondano le loro radici mancavano le gentili intermediarie. Ulrich sentiva il terreno che gli scorreva sotto i piedi, ma i suoi sensi erano desti, di ogni persona che passava l'occhio aveva una percezione diversa del solito e così l'orecchio di ogni suono. Non si può dire che fossero sensazioni naturali o innaturali, più acute o morbose. Ulrich non poteva dire nulla in quel momento ma pensò alla parola spirito come un'amante dalla quale siamo stati traditi tutta la vita senza per questo amarla di meno, perché quando si ama tutto è amore, anche se è dolore e dolore. Ma poi Ulrich alzò la testa, i ramoscelli sugli alberi, i vetri pallidi delle finestre nella luce crepuscolare diventavano un'esperienza delicatissima, profondamente celata nel suo intimo, le cose non sembravano più fatte di legno o di pietra, ma di una immoralità grandiosa che nel momento in cui veniva a contatto con lui si trasformava in una profonda commozione morale. Ed era qualcosa che non si poteva mettere in parole.”

Qui abbiamo un episodio di un'esperienza radicale, sull'orlo dell'abisso, in cui siamo stati piantati in asso dalle parole e per cui la realtà si manifesta in questa “immoralità” per cui è stato strappato proprio il velo simbolico che, peraltro, era inadeguato e quindi occorre una nuova emozione nei confronti della realtà, dei ramoscelli, dei vetri pallidi nella luce della sera.

Quella che era l'immoralità -cioè la realtà svestita dalle nostre simbolizzazioni e concettualizzazioni di ogni giorno e quindi, come dire, disumana, barbarica, perché strappata fuori dai nostri codici

simboli - viene invece restituita come esperienza più profonda, una profonda commozione morale e il linguaggio fittizio di ogni giorno, ormai esausto, è stato sostituito da un'esperienza diversa.

E' come se vedessimo in maniera diversa quello che ci sta sempre davanti agli occhi. Ed è questo il problema: vedere come nuovo ciò che ci sta sempre davanti agli occhi.

Vi ricordate i quattro quartetti di *Eliot*: *noi non smetteremo mai la nostra ricerca e il fine di questo nostro esplorare è arrivare là da dove eravamo partiti e di conoscere quel luogo per la prima volta.?*

La osmosi, l'ibridazione dei codici esprime quella condizione di complessità per cui non diciamo più che la scienza si fa solo con l'osservazione, la matematica e la logica e che l'arte si fa con l'immaginazione, la religione, il sentimento.

Piuttosto oggi noi diciamo in molti che la scienza è una "descrizione densa", perché il predicato vero non coglie la verità come se fosse un oggetto strano, ideale, distinto, peculiare, che se ne sta per conto suo e lo si può afferrare per così dire; verità è un complimento che noi paghiamo a una teoria o a delle espressioni o a degli enunciati.

Per esempio, se si tratta di una teoria scientifica, vuol dire che è coerente, consistente, che permette di fare delle previsioni, che stende l'induzione, che questo pacchetto e batteria di qualità, che noi riassumiamo con il termine "vero", è semplice anche nel senso estetico e può essere colta, in maniera lineare, la sua maneggiabilità, praticità,

Ma quello che la scienza, e soprattutto la scienza fisico-matematica, ha messo in evidenza, nel nostro tempo è il fatto che la teoria scientifica è sempre meno rappresentazionale, è sempre meno mimetica, sempre meno una replica delle cose come esse sono in se stesse. E' piuttosto l'espressione di ciò che sappiamo sulle cose e che è diverso da quello che le cose sono in se stesse, Pensare di cogliere le cose come esse sono in se stesse cioè di andare dietro il linguaggio, di uscire dal mondo dal linguaggio dei fatti per vedere da fuori come le cose si accordano tra loro è postulare una situazione impossibile. Questo è un vecchio pregiudizio con il quale noi stiamo un po' tagliando i rapporti

In realtà noi possiamo costruire una scienza solo sulla base di quella che è la condivisione degli osservatori che devono trovare delle regole ponte tra loro, per costituire una visione coerente e coesa dell'universo. Ma questo è un grande problema e oggi la fisica si trova in un momento di grande riflessione teoretica ma anche di grave crisi.

Va detto però che è stata la scienza stessa a generare l'idea che noi produciamo versioni diverse del mondo. Uno studioso come *Goodman*, a cui risale la brillante citazione del mondo come firmamento, ha intitolato significativamente un suo libro "*Modi di fare il mondo*", cioè il modo di fare il mondo di Bruno e di Galileo.

Cosa hanno fatto Bruno e Galileo? Fino a loro non erano in moto certi corpi celesti; loro hanno elaborato una teoria per cui sono in moto creando con questa costruzione un modo di fare il mondo. E così tutte le teorie che si sono succedute.

Ma ciò che è caratteristico della scienza contemporanea in rapporto soprattutto agli apporti della meccanica quantistica sono i principi di complessità, di sovrapposizione, che sono assolutamente diversi dalla descrizione del mondo dei macrocorpi.

Abbiamo distribuzioni di probabilità, per esempio, per quanto riguarda i sistemi microfisici che sono essenzialmente diversi - come ha dimostrato il teorema di Belle.

Aspecten negli anni '80 ha fatto con i fotoni un esperimento a tredici metri che è una distanza enorme, per dimostrare che ci sono distribuzioni di probabilità per la microfisica che diverse da quelle che spettano al mondo dei macrocorpi che noi conosciamo.

Ne è nata l'idea della pluralità delle descrizioni dell'universo.

Noi non abbiamo più una relazione cognitiva unica con la realtà, abbiamo una pluralità di modi, di probabilità. La meccanica quantistica descrive con assoluto rigore un ventaglio di possibilità ed allora si dice che una particella, un elettrone, può passare contemporaneamente per due fessure su uno schermo o può non passare da una delle due o da nessuna delle due. E' un principio di

sovrapposizione cioè di complessità ed è quella che hanno definito indipendentemente uno dall'altro uno scienziato come *Richard Feynmann*, e uno scrittore come Samuel Beckett.

Feynmann, premio Nobel per la teoria quantizzata dei campi, ha parlato di una teoria fisica come somma di storie, collezione di storie, di indici diversi di probabilità che noi possiamo attribuire ad un evento; in *Samuel Beckett*, troviamo la nozione di somma di storie, cioè una molteplicità di versioni secondo le quali noi possiamo descrivere il mondo, i fatti, gli eventi.

Ed adesso, appunto, vi sottopongo un passo di Samuel Beckett.

Brevemente l'antefatto: è il primo della "trilogia *Molloy*". Molloy è un malcapitato, che viene fatto vittima di una persecuzione. Un'agenzia investigativa guidata da un certo Judy che parla solo in terza persona e solo indirettamente con un suo emissario che si chiama Gaber. Judy ha deciso di catturare Molloy che si dà alla fuga. E' un po' un'atmosfera kafkiana e non si capisce perché uno è perseguitato e si dà alla fuga, ma appunto prima c'è la colpa e poi la ricerca del crimine, all'inverso di Dostoevskij. Per catturare Molloy, l'agenzia investigativa ha affittato, ha noleggiato un detective mediocre da poche sterline che si chiama Moran, che ha una casa con giardino, una moglie e un figlio che lo abbandonano. Dopo un anno di ricerche il detective non è ancora riuscito a catturare Molloy ma gli somiglia sempre di più. Dice l'ultima pagina del romanzo ed è Moran che parla, in prima persona:

"... Mi ha scritto una lettera Judy in terza persona, mi chiede la relazione (mi permetto di richiamare l'attenzione sulla relazione, che è la relazione del detective; fuori metafora vuol dire la motivazione dello scrivere: dobbiamo scrivere o non dobbiamo scrivere? Ha senso la narrazione?), l'avrà la sua relazione. Credevo che fosse finita con le visite e i colloqui. Ripassi- gli ho detto -. Mi fa fatto anche visita Quadrambois. Come è possibile, mi ha detto vedendomi, credo che mi volesse bene a modo suo. Gli ho detto di non contare più su di me, che me ne vado. Lui si è messo a fare dei discorsi. Aveva ragione. Chi è che non ha ragione? Il ginocchio non va peggio, neanche meglio, adesso ho le stampelle, così si farà tutto più in fretta. Verranno tempi migliori, imparerò, incontrerò Molloy. Non voglio più essere un uomo, non ci proverò più, non accenderò più questa lucerna. Adesso ci soffio sopra e vado in giardino, penso ai mesi di maggio e di giugno, quando vivo in giardino. Tutto quello che avevano da vendere l'ho venduto, ma avevo debiti ingenti. Un giorno ho parlato con Hanna, che mi ha dato notizie di Lulu, delle sorelle Haisler. Sapevo che lei aveva paura, non le piaceva uscire, non usciva mai, ci siamo parlati dalla finestra. Le nostre notizie erano cattive ma anche lì c'era del buono. Erano delle gran belle giornate. Avevamo avuto un inverno eccezionalmente rigido, dunque avevamo diritto a quell'estate smagliante. Poi ho pensato che non ne avevamo diritto. Gli uccelli, quelli, non me li hanno uccisi, sono uccelli selvatici ma fiduciosi. Io riconosco loro e loro sembrano riconoscere me. Ma non ci si può mai fidare. Ce ne sono dei nuovi e dei mancanti. Nel corso del tempo ho imparato a capire il loro linguaggio senza far ricorso al mio. Erano le più lunghe e le più belle giornate dell'anno. Ho parlato di una voce che mi diceva delle cose e proprio in quell'epoca ho cominciato ad andarci d'accordo. Non usava le parole che avevano insegnato a Moran, cioè a lui e che Moran aveva insegnato al suo piccolo. Per questo all'inizio non la capivo ma poi ho finito per capirla, l'ho capita, la capisco, fraintendendola forse ma non sta lì il problema. E' stata quella voce a dirmi di scrivere la relazione. Vuol dire che sarò più libero? Non lo so, imparerò. Allora sono entrato in casa e ho scritto: è mezzanotte, la pioggia sferza i vetri. Ma non era mezzanotte e non pioveva affatto."

E così chiude il romanzo, che è un'esemplificazione di una scrittura che non descrive più una rappresentazione univoca delle cose, ma la molteplicità dei modi secondo i quali noi possiamo rappresentarle (*le notizie erano cattive, erano buone, fiduciosi gli uccelli ma non lo sono, imparerò ma.. pioveva ma non pioveva... ecc*). E' la scrittura che prende atto della consapevolezza di sé, del suo potere di descrivere la realtà, il fatto cioè che il linguaggio non è un riflesso delle cose. E quindi che fare? In un altro romanzo, Beckett dice così:

“... bisogna continuare, bisogna dire parole finché ve ne sono, bisogna dirle fin tanto che ne abbiamo trovato, ma ne abbiamo detto, strana pena, strana colpa, ma bisogna continuare, forse è stato fatto, forse le parole mi hanno detto, mi hanno trovato, mi hanno portato di fronte alla soglia che si apre sulla mia esistenza. Mi stupirei se quella porta si aprisse da sola. Sarò io ad aprirla? Sarà il silenzio, lì dove mi trovo? Non lo so, non lo saprò mai. Nel silenzio non si sa, ma bisogna continuare ed io continuo.”

I passaggi di codice sono mediati, prodotti naturalmente da nuove metaforizzazioni. Alcuni filosofi, in particolare americani come *Richard Rorty* e *Donald Davidson* parlano di metafora non come espressione figurale di ciò che altrimenti possiamo anche enunciare nei termini del linguaggio di codice, ordinario, no, ma di metafora viva, quella che in maniera inaudita connette dei concetti che normalmente sono irrelati e che poi magari possono entrare nell'uso se la metafora ha successo, se fa contatto, per così dire.

Ma non da sempre le bottiglie hanno avuto un collo o i cannoni la bocca. C'è stato un momento come la sinfonia di Haydn in cui c'è il colpo di timpano che è l'irruzione di un nuovo elemento assolutamente imprevedibile.

E' ancora *Musil* che ci parla della metafora come sintomo della mobilità, dell'irrequietezza dell'uomo: è il sintomo letterario, simbolico, dell'impossibilità dell'uomo di rimanere consegnato, sempre, ad una medesima situazione. Scrive Musil:

“... perché il brav' uomo pratico e realista non prende affatto sul serio la realtà e quando ne vuole uscire adopera appunto una metafora. Da bambino quando i genitori sono fuori di casa, si caccia sotto un tavolo e con qualche trucco semplice e geniale dà un che di avventuroso alla stanza; un po' più grande da ragazzo aspira ad un orologio d'oro e finalmente da giovanotto con orologio sogna una donna e da adulto con donna assortita all'orologio sogna una posizione socialmente elevata. E quando è venuto a capo di questa piccola cerchia di desideri e vi potrebbe oscillare dentro tranquillamente come un pendolo, sembra che la riserva dei suoi desideri non sia minimamente esaudita. E infatti quando vuole uscire dalla realtà, adopera una metafora: se la neve lo infastidisce, la paragona a candidi seni femminili, se i seni di sua moglie lo annoiano, li paragona a candida neve; è capace di trasformare ogni cosa in un'altra: l'epidermide in neve, la neve in fiori di mandorlo, i fiori di mandorlo in cipria, la cipria nello zucchero, lo zucchero nella neve, la neve nuovamente in epidermide. Perché l'unica sua preoccupazione è quella di trasformare ogni cosa che è in un'altra che non è. E ciò dimostra che l'uomo non può rimanere a lungo nella medesima situazione in cui si trova.

La metafora fa segno a quella condizione in cui l'affettività, l'emotività, le parti inconscie o preconsce di noi, a noi sconosciute, guidano i nostri pensieri. E' l'idea che i pensieri vivi non derivino da un controllo razionale della nostra mente, ma da una combinazione della nostra razionalità, della nostra chiarezza intellettuale e mentale con strati profondi, recessi oscuri del nostro essere.

A tutto questo fa riferimento la prossima citazione che si riferisce ad un altro episodio dell'uomo senza qualità in cui *Ulrich*, il protagonista, dopo lunghe e tormentose ricerche ha finalmente trovato la sorella gemella *Agathe*, secondo anche il mito di una ricomposizione dell'unità organica dell'uomo attraverso l'elemento femminile e maschile. La loro affinità, la loro empatia è talmente profonda che li porta sull'orlo dell'incesto, donde l'esordio di questo passo:

*“... i due fratelli erano turbati e pensierosi e solo quando le loro sensazioni furono sopite ricominciarono a parlare con agitazione. Ulrich disse rivolto alla sorella *Agathe*, ma come parlando nel vuoto: - Tu sei la luna. *Agathe* annuì. Ulrich disse ancora: - Eri volata sulla luna e la luna ti ha restituito a me. *Agathe* tacque. Pensava: - I discorsi lunari sono così frusti. Ma Ulrich riprese a dire: - Ma era soltanto un'immagine, come eravamo fuori di noi, c'eravamo scambiati i*

corpi senza toccarci, anche queste sono immagini, ma che cosa è un'immagine? Un'immagine è un poco di realtà con moltissima esagerazione. Eppure giurerei, quanto è vero che è incredibile, che l'esagerazione è stata piccolissima e la realtà già grandissima. Ulrich tacque, pensava tra sé: ma di cosa sto parlando? Esiste forse un'altra realtà? “

Mettendo ora da parte il dialogo dei due interlocutori per risalire ad un possibile termine di paragone che aveva contribuito alla sua enunciazione, dovremmo dire che quest'altra realtà è invero affine a quella della notti trasfigurate dalla luce della luna.

Anche questa non la capiamo, se la prendiamo solo come un pretesto per uscire dall'inutile attività del giorno; siamo invece nel vero se teniamo ben presente il fatto, peraltro incredibile, che su un piccolo pezzo di questa Terra tutti i sentimenti umani mutano d'incanto non appena questo piccolo pezzo di Terra uscendo dall'inutile attività del giorno si immerge nella sensibile corporeità della notte.

Si dissolvono non solo i rapporti esteriori che si riplasmano nel bisbigliante connubio di luce e di ombra, ma anche quelli interiori che si ordinano in modo nuovo.

La parola perde la superficialità, perde l'egoismo ed acquista l'altruismo. Tutte le assicurazioni esprimono un'unica fluttuante vicenda: la notte racchiude tutte le contraddizioni nelle sue fulgide braccia materne ed in seno ad essa nessuna parola è vera, nessuna parola è falsa, ciascuna esprime quell'incomparabile nascita dello spirito, dall'oscurità che l'uomo sperimenta in ogni nuovo pensiero.

Ed è per questo che le notti di luna hanno la natura dell'intensità, della magnificenza e anche della spogliazione altruista. Ogni comunicazione è una spartizione senza insidie, ogni dono donato è un dono ricevuto, ogni concezione è intrecciata in mille modi alla commozione della notte.

Esser così è l'unico accesso alla conoscenza di quello che avviene giacché in queste notti di luna l'io non trattiene nulla, nessuna condensazione del possesso di sé, quasi neppure un ricordo.

L'io sublimato si irradia di immensa abnegazione e queste notti di luna sono piene dell'assurdo presentimento che stia per accadere qualcosa che non era mai accaduto prima, tale che l'impovertito senno del giorno non sa spiegare. E non la bocca freme, ma il corpo é tetro sopra l'oscurità del suolo e sotto la luce del cielo nella commozione che vibra fra due astri. E anche il sussurrare con i compagni è pieno di una sensualità sconosciuta che non è la sensualità di una persona, ma di ciò che è terreno, di ciò che penetra il sentimento, l'infinita tenerezza del mondo che senza tregua tocca i nostri sensi e dai nostri sensi è toccata.

E la narrazione si apre sotto gli auspici della metafora, sotto questa modalità di connettere concetti che fino allora erano irrelati, illuminando una cosa attraverso il suo rapporto con un'altra e questo contribuisce anche a rinforzare quell'idea che oggi anche nel sapere scientifico sta prendendo sempre più piede, con riferimento alla grande triade *Leibniz-Mach-Einstein*, piuttosto che non *Newton-Kant*: l'idea che ogni grandezza fisica ha le proprietà che ha, solo sulla base della sua relazione con altre grandezze. Niente ha una proprietà per sé, ogni cosa, ogni persona ha la proprietà che ha solo in un contesto relazionale con altre.

E dalla metaforizzazione scaturisce appunto la narrazione, l'idea cioè dell'uomo che descrive se stesso e realizza la propria identità attraverso la narrazione.

Se poniamo in primo piano le relazioni di contesti e non l'idea di poter identificare persone o cose in isolamento, ecco che la narrazione è proprio quel flusso temporale e di memorializzazione che può restituirci la realtà che siamo.

Se non siamo un'identità metafisica e non pensiamo più di esserlo, la nostra identità non è una sostanza metafisica indipendente da tutto quelle cui succede.

La nostra identità personale si scrive e si ricava dalla narrazione, da un modulo storico-temporale di descrizione del nostro essere attraverso i mondi che attraversiamo.

Un grande presagio è stato *William Shakespeare*. Con lui non abbiamo più un ordine naturale della giustizia, della verità; piuttosto abbiamo l'uomo moderno che è solo l'espressione delle sue brame. Il personaggio nell'opera di Shakespeare è un personaggio che "origlia a se stesso".

Un grande presagio della vita è presente come narrazione proprio in un punto decisivo de "Re Lear" dove il protagonista è spodestato, detronizzato, privato dei suoi beni e dell'esercito da parte delle due figlie che lui amava preferendole alla buona Cordelia che invece rivela la sua fedeltà nel momento del pericolo. A Cordelia Re Lear si rivolge prima di andare in prigione:

"... Andiamo via noi due là soli e canteremo come uccelli in gabbia e quando tu a me la sera chiederai la benedizione io a te in ginocchio chiederò il perdono e vivremo e pregheremo e canteremo sorridendo alle farfalle dorate e anche ci racconteremo le favole del tempo antico e anche ascolteremo le chiacchiere degli straccioni di corte e con loro parleremo di chi c'è, di chi non c'è più, di chi vince e di chi perde, braccando ogni sfera delle cose come due buoni seguaci e dietro le mura di quella prigione noi cancelleremo l'ombra dei grandi e dei potenti che fluiscono e rifluiscono come maree nel giro della luna."

Il mondo in Shakespeare non ha più uno statuto di certezza e diventa esso stesso teatro; è Shakespeare che dice: *il mondo è teatro*.

E' teatro nel senso che non c'è una verità oggettiva dietro il flusso delle apparenze e il mondo che noi costruiamo è - naturalmente questa è l'estremizzazione di una metafora letteraria - teatro, il teatro, nel senso che è una nostra costruzione simbolica.

Così ne "La Tempesta", al termine di una rappresentazione teatrale che ha avuto luogo entro lo stesso lavoro shakesperiano, come succede anche nell'Amleto e frequentemente in Shakespeare, Calibano dice a Ferdinando:

"... Amico mio, mi sembri turbato, impaurito si direbbe. Tranquillizzati figlio mio. I nostri giochi sono finiti e come ti avevano preannunciato quegli attori erano soltanto fantasmi che si sono sfatti in aria sottile e come l'edificio senza basi di quella visione così i sontuosi palazzi, i templi solenni e i torrioni incoronati di nuvole e questo stesso globo immenso e tutte le sue inerenti sostanze è destinato a sfarsi, come lo spettacolo dianzi svanito, senza lasciare fumo di sé. Siamo fatti della stoffa dei sogni e la nostra breve vita è cinta di sogno."

E' solo nella nostra epoca che insieme a metafora e narrazione è stato anche riconosciuto il valore degli affetti, dei sentimenti, delle emozioni. Possiamo dire che l'emozione è la matrice del nostro discorso. Del resto, anche in Sant'Agostino - *non intratur in veritatem nisi per caritatem*-, l'amore è visto come una precondizione del comprendere e in Heidegger: *ogni comprensione è totalizzata emotivamente*.

Potremmo pensare che l'emozione sia addirittura il motore del discorso, perché il nostro discorso è come il camminare, è sempre il passare da uno stato di equilibrio all'altro (alziamo una gamba facendo perno sull'altra e poi l'appoggiamo ecc). Così il parlare: ogni volta dobbiamo superare un piccolo lutto, una piccola morte. I soggetti di stupore catatonico difatti ripetono sempre la stessa parola. Il discorso è questo superamento di tutti questi piccoli lutti, piccole morti ed è appunto l'emozione ciò che muove e fluidifica il discorso.

Ed è l'emozione che costituisce anche la memoria degli eventi. Noi riconosciamo gli eventi non perché sono uguali, ma perché hanno suscitato una memoria affettiva, perché c'è un flusso emotivo che li connette l'uno all'altro.

E' stato abbastanza deprezzata la sfera delle emozioni nel senso che sono sempre state celebrate dall'antichità, ma è il valore cognitivo che non era mai stato conosciuto e che invece è una conquista piuttosto recente da parte anche delle neuroscienze, delle scienze cognitive che riconoscono, come fa per esempio *Gerald Edelman* ne "La materia della mente" (Adelphi) che

“l’emozione è forse l’esperienza psichica più complessa, più complessa di un ragionamento puramente razionale”

Illustrerò qualche aspetto dell’affettività, partendo da un altro romanzo di Musil, *“I turbamenti del giovane Torless”* (1906) che è l’inizio di quella vicenda intellettuale, esistenziale che culmina nell’uomo senza qualità ed è un gioiello.

Raccomando molto umilmente a chi non l’ha letto di avvicinarlo perché è anche di una mole molto ridotta, ma ha una grande concentrazione.

Il giovane Torless è un cadetto in un collegio militare dove viene sottoposto ad umiliazioni, violenze e soprusi da parte di un gruppo di giovani suoi compagni. Scoppia lo scandalo e alla fine Torless, che è la voce della schiettezza, della verità, può parlare davanti a tutti i suoi compagni e al corpo insegnante, tutti insieme e dice:

“...Esistono pensieri vivi e pensieri morti.”

I pensieri morti possono essere pensieri razionali ma che rimangono alla superficie della nostra mente - e Musil li paragona alla ninfee sulla superficie dell’acqua -; invece i pensieri vivi oltre che essere razionali, consistenti, affondano anche nella nostra interiorità più profonda.

“... Anche se un pensiero è entrato molto tempo prima nella nostra mente, esso prende vita soltanto quando si combina con qualche cosa che non è più soltanto razionale e noi sentiamo allora la sua verità come un’ancora che lacera la carne e vive calda. Ogni grande scoperta si compie per metà nel cerchio illuminato della nostra coscienza e per l’altra metà negli oscuri recessi del nostro essere più interiore ed è come uno stato d’animo alla cui estremità la verità sboccia come un fiore.”

E vorrei ora riferirvi di un passo di *Thomas Bernhard* molto bello e molto trasparente letterariamente che è *“La cantina”*. Thomas Bernhard, celebre scrittore morto 10 anni fa in Austria, un bel giorno uscendo da casa sua, anziché prendere a destra la direzione del ginnasio, prende la direzione a sinistra verso il quartiere miserabile di Salisburgo, dove la gente vive di espedienti e lavori giornalieri.

Abbandona quindi il ginnasio (le decisioni a volte devono essere svelte, come delle catastrofi) e va a lavorare in uno spaccio di generi alimentari gestito da un viennese, il sig. Podlak. Lavorando in questo spaccio di generi alimentari, Bernhard suda, fa fatica, spinge le botti e si ammala e va a finire in un sanatorio e allora con una certa ironia osserva che è un po’ noioso stare lì sempre a guardare la stessa montagna dalla finestra del sanatorio e si mette a scrivere e diventa un famoso scrittore come in effetti è diventato.

E venticinque anni dopo, ritornando a Salisburgo, dice così:

... Parlo il linguaggio che solo io comprendo così come ciascuno parla il linguaggio che solo lui comprende. Chi ostenta di capirlo, è uno stolto o un ciarlatano. Qualunque cosa sia e qualunque cosa faccia, ogni uomo è continuamente risospinto in se stesso, è un incubo ricacciato in se stesso. Non posso negare di aver vissuto due esistenze: una molto vicino alla verità che io chiamo realtà ed un’altra fittizia ed immaginaria; nel corso del tempo entrambe hanno formato un’esistenza che mi tiene in vita. Ora domina l’una, ora domina l’altra, ma sia bene inteso ho sempre vissuto queste due esistenze insieme. Se non avessi vissuto quella che complessivamente chiamo la mia esistenza, me la sarei inventata a modo mio e sarei arrivato a modo mio al medesimo risultato.

Una mattina a Salisburgo percorrevo la grande strada che porta verso il Municipio, cosiddetto Ponte Nazionale, dove c’è un famoso negozio di gioielli accanto ad un non meno famoso negozio di ombrelli. Avevano notato due uomini che lavoravano alle condutture dell’acqua e del gas: uno lavorava al martello pneumatico, a dorso nudo, con la pancia che gli debordava dalla cintola dei calzoni blu di tela, ricoperti di polvere e di sudore, pochi capelli, sdentato, ma con due occhi

stranamente penetranti - che fosse un ubriaco me ne ero accorto al primo colpo d'occhio; il suo compagno invece era magro, smilzo, portava un berretto di tela blu, bisunto, con la visiera ed ostentava di raccogliere con la scopa il pietrisco che l'altro spargeva tutto intorno a sé. Mi sentii chiamare, mi voltai, era l'uomo del martello pneumatico che mi faceva segno, certo quell'uomo non si sbagliava, ma io non lo riconoscevo. Pensai: dev'esser stato tanto tempo fa. Ma fu lui a venirmi in aiuto. Mi disse del sig. Podlak e io continuavo a non riconoscerlo, dello spaccio dei generi alimentari e poi mi disse di quella volta che era venuto a comprare il rhum per sua madre e che era ruzzolato giù per le scale della cantina del negozio e io gli avevamo medicato la testa, fasciandola con delle bende. Allora, pur continuando a non riconoscerlo, del giovane che quell'uomo era stato venticinque anni prima, mi balzò improvvisamente nitida l'immagine. Mi sembrava ricordasse volentieri della sua gioventù ed anch'io cominciai a ricordarmi volentieri della mia gioventù. E così rimanemmo un paio di minuti in silenzio, uno di fronte all'altro, senza dirci una parola, ricordandoci della nostra gioventù. Io non sapevo nulla di lui, lui non sapeva nulla di me, ma in mezzo a quella marea di folla constatammo di aver avuto una gioventù in comune nel miserabile quartiere di... e che ciascuno a modo suo era sopravvissuto e che ciascuno a modo suo, affrontando le inaudite difficoltà di tutti coloro che invecchiamo, eravamo invecchiati di venticinque anni. Mi chiese del signor Podlak e gli disse che non sapevo che fine avesse fatto, ne avevo perso le tracce. Di Erbert, il garzone; gli risposi che si era messo in proprio e di Karl, l'apprendista, gli dissi che era stato un paio di volte arrestato e poi si era arruolato nella legione straniera. Mi disse che sua sorella, una meravigliosa ragazza, aveva sposato un americano che era andato in America, a New York, ma che aveva fatto una brutta fine. Mi disse che una volta il signor Podlak, il padrone, lo aveva sorpreso mentre rubava due mele, poi mi confessò di non avere rubato soltanto due mele. Mi disse che era impossibile spiegare ai giovani cosa era stata la guerra, i bombardamenti, l'arrivo dei Russi e degli Americani; mi disse che da ragazzo veniva lì allo spaccio dei generi alimentari a prendere rhum perché sua madre era così buona che nell'ultimo anno della sua vita, ridotta a uno scheletro a causa di un cancro, mangiava solo dei biscottini intinti nel rhum; una donna religiosa ma che non andava mai in Chiesa, timorata di Dio – aggiunse – ma non cattolica. Mi disse che, giunti a una certa età, si è attaccati alla vita ma anche se finisce è lo stesso. Mi disse anche la sua vita era stato uno schifo; io non capii, forse non c'era nulla da capire. Mi disse che lo aveva sempre colpito la capacità del signor Podlak di sbrigare gli affari; i Viennesi sono sempre le teste più fini. Io pensai alla solita diffidenza dei provinciali nei confronti dei viennesi. Mi chiese cosa facevo: lo scrittore, ma non gli disse molto quella parola e non insistette molto su quella domanda. Mi chiese una sigaretta, io risposi che non fumavo. Mi disse che, appunto, giunti a una certa età si è attaccati alla vita ma anche se questa finisce è tutto lo stesso. Anche per me ero lo stesso. Ci intendevamo bene, io e l'uomo del martello pneumatico. Mi disse che visto che era mezzogiorno, potevamo mangiare un boccone insieme e pensai di fare una deviazione e andammo all'osteria della Stella, a mangiare pane e salsicce e a bere un boccale di birra. E lì, congedandosi, mi disse che da giovane aveva pensato che la vita fosse una cosa molto diversa da quella che poi era stata, ma è tutto lo stesso. E fu come se quelle parole le avessi pronunciate io. La mia caratteristica distintiva e peculiare è l'equivalenza e l'indifferenza di tutto ciò che è stato, è e sarà. Non ci sono valori più alti, valori più elevati, valori supremi; tutto questo è stato liquidato da un pezzo; gli uomini sono quel che sono e non si possono cambiare come non si possono cambiare le cose che hanno fatto, fanno e faranno. Sono soltanto nostre teorie scientifico-filosofiche che con le loro inutilizzabili nozioni ostruiscono la via della chiarezza e della semplicità. Ciò che ha da venire non può sorprenderci perché tutte le possibilità sono state contemplate, chi ha commesso errori, chi ha disturbato, chi ha irritato, chi s'è quasi ammazzato e liquidato da sé, un giorno tornerà a commettere errori, a disturbare, a irritare, a quasi ammazzarsi, a quasi liquidarsi da sé. A poco a poco si scoprono le carte. L'idea era quella di rintracciare la nostra esistenza così come quella degli altri, perché noi incontriamo un uomo e siamo destinati ad identificarci per tutta la vita in questo uomo, perché noi siamo tutte queste esistenze, tutti questi esistenti, siamo alla ricerca uno dell'altro, ma poi non ci incontriamo, malgrado la tenacia dei nostri sforzi. Tante volte

abbiamo ricominciato, tante volte abbiamo rinunciato e tante volte ricominceremo. E' tutto lo stesso – che bel motto m'ha dato l'uomo del martello pneumatico, io continuo a sentire le sue parole che sono parole sue nonostante le sue parole siano le mie e che avessi detto tante volte è tutto lo stesso ma in quel momento andavano dette e io me le ero dimenticate. Non abbiamo chiesto noi di venire alla vita, ad un certo momento siamo esistiti e da quell'istante ci hanno fatto responsabili per uno o più delitti che abbiamo commesso o commetteremo per coloro che verranno dopo di noi. Ma certo nel corso del tempo ci siamo rafforzati, ci siamo attaccati alla vita ma non siamo disposti a svenderla a basso prezzo – questo avrei voluto dire, ma poi non l'avevo detto. Ogni tanto alziamo la testa per dire la verità o quella che ci sembra l'apparenza della verità e poi incassiamo nuovamente la testa tra le spalle. E questo è tutto.”

E' una testimonianza estremamente amara, distruttiva e nichilistica, ma che mette in rilievo la funzione del sentimento, dell'emozione e della difficile ricerca che ciascuno di noi fa dell'altro, perché noi siamo tutte queste esistenze e questi esistenti. Vorrei invitarvi a cogliere in questo passo il senso inteso, cioè non solo quello che è esplicitamente detto ma l'effetto che ingenera, “l'esplicitamente detto” rispetto a ciò che è solo inteso e che è solo la cresta sovrastante del discorso esplicitamente espresso.

La connessione dell'emotività è la capacità del linguaggio, la capacità dell'eros che anima inevitabilmente ogni discorso che sia significante, che sia vero; quindi presuppone anche uno sforzo, un dolore da parte nostra, perché è sempre duro, difficile, discernere dentro di sé.

Bisogna rompere gli schemi di sicurezza, di assicurazione e questo non avviene solo sul piano esistenziale, ma anche sul piano delle teorie più astratte.

Uno dei più grandi matematici contemporanei, *David Hilbert*, fondatore del *Formalismo*, diceva: “*non si tratta della certezza, si tratta della sicurezza*”. Bisogno di certezza che noi abbiamo. L'emotività, quindi, non si manifesta così banalmente, occorre anche coraggio per far emergere quell'atto di libertà che è l'emozione liberata, emancipata e affrancata.

Ed è una bella testimonianza, una poesia del grande poeta *Auden* per la morte di *Yeats*, il grande poeta irlandese, mancato nel 1939, in cui la figura del poeta e tutto l'orizzonte delle emozioni che *Yeats* ha generato permettono di collegare tutto con tutto come in fondo noi facciamo quando siamo immersi in una profonda emozione, nell'amore o nella perdita di una persona cara, in cui tutto si colora attraverso una funzione di collegamento a cui niente sembra restare estraneo, fuori campo. Questa poesia dice:

“E' scomparso nel cuore dell'inverno. I ruscelli erano gelati, gli aeroporti quasi deserti, la neve sfigurava le statue all'aperto, la colonna del mercurio scendeva nella gola del giorno morente. Tutti gli strumenti concordano nel dire che il giorno della sua morte fu un giorno gelido ed oscuro. Lontano dalla sua infermità, i lupi continuavano a correre nelle foreste sempreverdi e il fiume campagnolo non si lasciava tentare dagli argini a la moda. Lingue in cordoglio trattenevano la morte del poeta dalle sue poesie. Ma per lui fu l'estremo pomeriggio con se stesso, un pomeriggio di infermiere, di dicerie, le province del suo corpo insorsero, le piazze della sua mente si svuotarono, il silenzio invase i suburbi, la corrente dei suoi sensi vitali venne a mancare. Lui diventò i suoi ammiratori, ora è sparso fra cento città, interamente consegnato ad affetti non familiari, alla ricerca di una nuova specie di felicità e per essere anche sottoposto a un codice di giudizio straniero. Le parole dei morti, infatti, si trasformano nelle viscere dei vivi. Ma nel clamore e nell'importanza di domani, quando gli agenti di cambio ruggiranno come bestie sul pavimento della Borsa e i poveri affronteranno i patimenti ai quali sono abbastanza abituati, ciascuno nella cella del suo io crederà di essere libero. In quel giorno saranno pochi a pensare a questo giorno come un giorno in cui si fece qualcosa di insolito e di strano. Tutti gli strumenti concordano nel dire che il giorno della sua morte fu un giorno gelido ed oscuro.”

Vorrei salutarvi con un passo che riguarda un po' la nostra vita: noi siamo insegnanti ed il nostro lavoro è insegnare. E' un passo di *Thomas Bernhard* che riguarda il sentiero della scuola vista come la matrice di tutte le nostre sensazioni, percezioni, pensieri. Proprio tutta la gerarchia, dalla sensazione più immediata della natura intorno, fino addirittura agli esperimenti mentali che già Galileo aveva cominciato a fare.

Vi do solo una piccola traccia del libro che è "*Correzione*"², dove si racconta una storia che è costruita sulla falsariga della biografia di *Wittgenstein*, il filosofo austriaco che andò a vivere in Inghilterra e che tornò dall'Inghilterra a Vienna per costruire per sua sorella la casa che ancora oggi si può ammirare.

Bernhard fa un rifacimento per così dire atipico di questa vicenda, parlando di un un architetto che sta in Inghilterra e viene a Vienna per costruire una casa a forma di cono che rappresenterebbe uno spazio ottimale dove la sorella dovrà essere necessariamente felice.

Egli prepara tanti progetti che sottopone a varie revisioni, tant'è che il titolo del libro è "correzione" del progetto, correzione della correzione della correzione, fino all'ultima correzione che è il suicidio, la morte innaturale.

Le cose non vanno come si era pensato dovessero andare. Lui era stato da bambino insieme a Hola, che fa adesso l'imbalsamatore di uccelli selvatici e all'io narrante che racconta in prima persona: erano stati scolari insieme che percorrono il sentiero della scuola.

L'io narrante ad un certo punto subentra e si trova solo con Hola. E' venuto a vedere le carte di Roy Tama che nel frattempo è deceduto perché si è suicidato:

"... dissi, rimandando a quello che avevo deciso di dire, che il più bel ricordo che avevo e che forse anche Hola aveva e che presumibilmente anche Roy Tama aveva avuto era il ricordo del sentiero della scuola percorso insieme. Su quel sentiero della scuola, noi avevamo fatto le nostre esperienze più importanti – dissi. Se pensiamo al sentiero della scuola che passa attraverso rocce, boschi, lungo l'Aurach, davanti alle case dei minatori, attraverso il villaggio, fino alla scuola e sul quale noi facevamo le nostre osservazioni, osservazioni di importanza vitale, già formative del nostro futuro nel suo insieme, in realtà già fondamentali per tutto quello che oggi noi siamo, viviamo, percepiamo, anzi era già largamente influenzato, se non totalmente determinato dalle nostre esperienze ed osservazioni sul sentiero della scuola. Ed io ribadii questa affermazione davanti a Hola: il sentiero della scuola non era stato un sentiero facile. In primo luogo, infatti, sul sentiero della scuola avevamo avuto paura perché è un sentiero pericoloso, estremamente pericoloso che passava esclusivamente attraverso rocce, boschi, lungo l'Aurach, sul sentiero della scuola c'era pericolo ovunque e noi per la maggior parte del tempo sul sentiero della scuola avevamo avuto paura. Io definivo il sentiero della scuola il sentiero della mia vita per via di tutte le sue caratteristiche, accadimenti, possibilità ed impossibilità, il sentiero della scuola era in tutto e per tutto paragonabile al sentiero della mia vita e forse anche al sentiero della vita di Holer perché anche oggi noi dobbiamo attraversare un sentiero della vita che è pericoloso, estremamente pericoloso, che passa attraverso rocce e boschi e sul quale anche dobbiamo aver paura per via delle sue caratteristiche, accadimenti, possibilità ed impossibilità. Tutta la mia infanzia è collegata al sentiero della scuola. Non c'è nulla della mia infanzia che non sia connessa a quel sentiero della scuola sul quale abbiamo fatto le esperienze che poi abbiamo ripetuto innumerevoli volte in seguito. Questa paura che oggi noi proviamo, l'avevamo provata sul sentiero della scuola, questi pensieri strettamente connessi alla paura che anche oggi noi dobbiamo provare, seppure in forma diversa li avevamo già fatti sul sentiero della scuola. Il sentiero della scuola come il sentiero della vita è stato un sentiero di infinito dolore, ma anche un sentiero di tutte le possibili scoperte, di una felicità sublime, tale che non si può neanche mettere in parole. E io chiesi a Holer se anche lui riusciva a ricordare con altrettanta vivezza le migliaia, le centinaia di migliaia di sensazione, percezioni, impressioni, sentimenti, sensi di sentimenti, questi primi fondamentali esperimenti di

² Einaudi, p.99

pensiero, che noi avevamo fatto sul sentiero della scuola, perché solo sul sentiero della scuola il nostro pensiero è diventato il pensiero che pensiamo oggi.”